

Altri due compagni di viaggio sono riusciti a salvarsi grazie a un'ispezione della Finanza

Muoiono nascosti nel tir dopo 14 ore di agonia

40 gradi e non c'era aria, due curdi si sono addormentati

Virginia Lori

BRINDISI Si erano nascosti dentro un Tir che trasportava angurie, sono morti dopo quattordici ore d'agonia. E' l'ennesima tragedia di un «viaggio» della speranza, le vittime sono due immigrati curdi, senza permesso di soggiorno. Viaggiavano in condizioni disumane nel cassone-frigorifero di un Tir con targa tedesca, sbarcato nella tarda mattinata di ieri nel porto di Brindisi proveniente da Patrasso. Il frigorifero non era stato azionato, non c'era più aria lì dentro e la temperatura superava i 40 gradi. Con loro c'erano anche altri due uomini, anche loro turchi di etnia curda, che sono ora ricoverati in ospedale.

I quattro uomini hanno lottato per ore contro la morte: hanno tentato invano di chiedere aiuto, hanno bevuto a turno dall'unica bottiglia d'acqua portata sul mezzo. Poi, due di loro, si sono addormentati e sono morti; gli altri due, invece, hanno continuato a lamentarsi e hanno attirato l'attenzione di due finanzieri che, in quel momento, stavano ispezionando il Tir carico d'angurie al varco doganale nel porto di Brindisi. È solo un caso se il bilancio della tragedia non è ancor più grave. Sono stati infatti gli agenti della polizia di frontiera a sentire i loro lamenti: hanno subito aperto il cassone ed hanno trovato due immigrati morti e altre due persone in gravi condizioni per asfissia.

I due curdi ancora vivi sono stati ricoverati nell'ospedale «Perrino» di Brindisi: uno si trova in rianimazione; l'altro invece sta meglio ed è sottoposto ad accertamenti nel reparto di Medicina. Riesce a parlare e a farsi capire e sta spiegando alla polizia la sua versione dei fatti. Entrambi sono disidratati, affetti da colpi di calore e da un principio di asfissia.

Per gli altri, invece, è stato inutile qualsiasi soccorso.

Al momento si conosce solo il nome del più giovane di loro: si chiamava Ah-

met Mohammad Irak e aveva 19 anni. Era l'unico ad avere un documento d'identità. L'altra vittima, invece, ha un'età apparente tra 22 e i 24 anni.

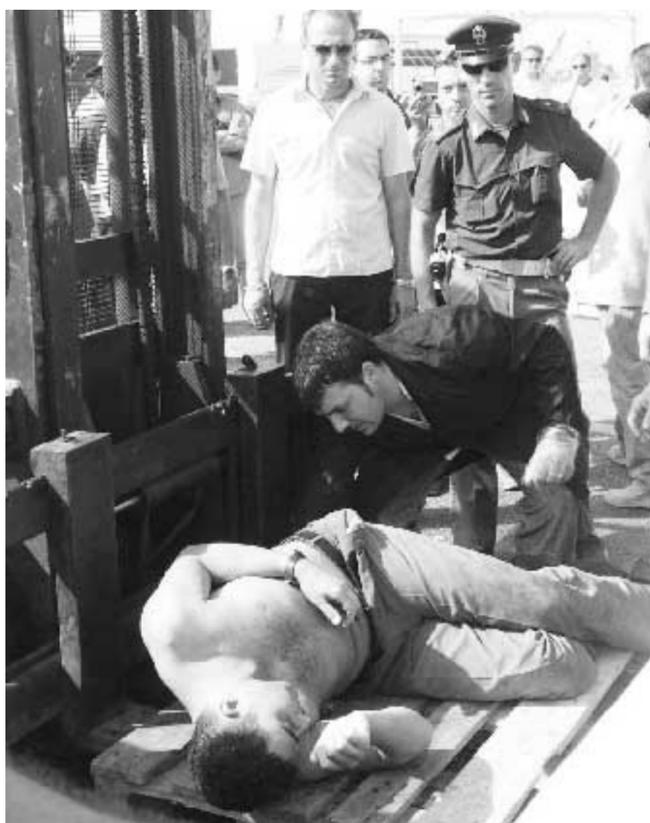
Il conducente del Tir con targa tedesca, Dourokis Panagiotis, di 38 anni, greco di Efsthios, è stato interrogato dalla squadra mobile di Brindisi: finora ha negato di aver fatto salire i quattro immigrati sul suo autoarticolato. Ha spiegato di essere partito la notte di domenica, a mezzanotte, dal porto di Patrasso, da dove si è imbarcato sul traghetto di linea «El Greco», giunto a Brindisi alle 13 di ieri. E ha aggiunto: «Lì, a Patrasso, c'è la corsa ai Tir da parte di molti immigrati che tentano di salire sui nostri mezzi per raggiungere clandestinamente l'Italia».

La sua versione dei fatti è adesso all'attenzione della polizia che sta cercando di capire perché, appena sbarcato a Brindisi, l'autista greco abbia chiesto alla polizia di

frontiera di anticipare i controlli doganali affermando di avere «problemi meccanici al mezzo». E perché, se sapeva che sul Tir frigorifero c'erano i quattro clandestini, non ha azionato il frigo. A questa domanda il camionista ha ripetuto di non essere stato a conoscenza della presenza dei curdi a bordo del mezzo e ha poi precisato che «le angurie non hanno bisogno delle basse temperature». Finora a sua carico non c'è alcun indizio di colpevolezza.

Sempre secondo le dichiarazioni di Panagiotis, il Tir (che ha targa tedesca) era diretto in una cittadina della provincia di Catanzaro dove sarebbero state scaricate le angurie; da qui avrebbe proseguito per la Puglia, avrebbe caricato patate che avrebbe trasportato fino a destinazione, in Germania.

Le indagini del dirigente della squadra mobile di Brindisi, Angelo Loconte, sono coordinate dal pm Paolo Bargerò.



Il corpo di uno dei due curdi trovati in un container a Brindisi Arcieri

Provocazione Lega «Ci faremo prendere le impronte dei piedi»

ROMA «Ai colleghi senatori dei Ds faremo un regalo in più: ci faremo prendere anche l'impronta dell'indice del piede sinistro». Replica così il senatore della Lega Nord, Piergiorgio Stifioni all'iniziativa dei senatori dei Ds Longhi e Flammia che hanno deciso di prendere le impronte della mano a tutti i componenti di Palazzo Madama. «Avranno così modo di rilevare anche gli arti inferiori che - spiega Stifioni - servono spesso agli extracomunitari di fuggire dai campi di accoglienza come hanno fatto spesso, ultimi i 76 maghrebinii fuggiti da quello di Borgo Mezzanone, in provincia di Foggia dopo aver aggredito carabinieri e poliziotti di servizio. Di solito è il piede destro che dà lo slancio nella corsa, ma è quello sinistro che, battendo il terreno, tiene in equilibrio il velocista».

Querelle fra La Padania e il ministro Lunardi sui cartelli in bergamasco. I leghisti di Bergamo vorrebbero anche le pagelle scolastiche in dialetto

Segnali stradali in padano ma c'è il nìet di Roma

Vladimiro Polchi

ROMA Giorni difficili per la lingua italiana. Nel nord Italia il «padano» si fa largo e minaccia di dilagare su cartelli stradali e pagelle scolastiche. Ma in questi giorni la promozione dei dialetti locali è anche la miccia di una curiosa polemica esplosa tra la Lega Nord e gli altri partiti di Governo. Due sono i fronti dello scontro. Il primo riguarda la segnaletica bilingue.

Percorrendo le strade statali e provinciali delle quiete valli lombarde si incontrano Erfa, Smut e Seriat. Non sono eroi misteriosi di un'antica favola nordica, ma i nomi «padani» di alcuni comuni bergamaschi. In queste piccole località il dialet-

to ha trovato posto accanto alla lingua italiana su cartelli e insegne. E per anni nessuno ha avuto da ridire. Fino a una recente richiesta dell'amministrazione di Bergamo. Il Consiglio comunale, nella seduta del 15 giugno, ha approvato un ordine del giorno sull'adozione del bergamasco nella segnaletica stradale. Una vittoria per i leghisti, che nel comune di centrodestra si trovano all'opposizione. Ma il ministero delle Infrastrutture ha risposto con un secco no al progetto. La Lega Nord è insorta: *la Padania*, il quotidiano del partito, non ha perso tempo e ha lanciato la sua campagna contro le «normative aride e asettiche» della capitale, mentre il senatore leghista Ettore Pirovano se l'è presa prima con il ministero e poi con la giunta

di Bergamo. «Ricordo al ministro Lunardi che i segnali bilingue sono legali e conformi al codice della strada», afferma il senatore e ricorda una sentenza del tribunale di Clusone (Bergamo), dell'ottobre 1999, che «ha ritenuto legittimo l'uso del dialetto, accanto all'italiano, su tutti i cartelli turistici». Di più. «Il giudice di Clusone aveva già chiesto un parere al ministero e quella volta da Roma venne una risposta favorevole». Pirovano non capisce e sbotta: «Non mi spiego proprio questo irrigidimento di Lunardi». Il senatore attacca anche il centrodestra bergamasco, sospettando un disegno ai danni della Lega: «Hanno spedito a Roma una richiesta sbagliata, senza sottolineare che il dialetto sarebbe comparso solo su cartelli turistici.

Volevano ottenere una risposta negativa - continua Pirovano - e per questo hanno scritto una domanda generica e sballata».

Il ministero delle Infrastrutture e la giunta bergamasca chiamate in causa dal leghista, replicano alle accuse. «Siamo davvero stufo di questa storia, la legge è chiara e vieta l'uso del dialetto», risponde un ingegnere del ministero e spiega che «la Convenzione sulla segnaletica stradale, firmata a Vienna nel 1968, ammette solo lingue ufficiali e riconosciute dall'Onu».

L'assessore alla viabilità di Bergamo, Enrico Piccinelli, manda a dire alla Lega: «La richiesta inoltrata a Roma era copia dell'atto presentato in Consiglio dai leghisti, perciò di eventuali errori rispondono

solo loro. Per noi - conclude - il caso è definitivamente chiuso».

Ma ieri sui dialetti locali è stato scontro anche in Consiglio regionale lombardo. A scatenare le ire dei pasdaran della Lega è stata la proposta dell'assessore alla Famiglia, Giancarlo Abelli, di inserire nelle pagelle scolastiche la lingua di origine degli alunni extracomunitari. «Sarà uno spreco di denaro - protesta Davide Boni, consigliere del Carroccio - se vogliono integrarsi imparino l'italiano». E di contro propone pagelle nei dialetti lombardi. «Su questo sarà scontro. Nella Casa della Libertà i leghisti sono i soli a difendere le tradizioni locali, ma visti gli interlocutori - conclude Boni - meglio soli che male accompagnati».

Oggi i funerali di Paolo Scrofolani, ucciso mentre cercava di salvare uno sfrattato

La fine tragica del vicequestore uno dei tanti piccoli eroi

Oreste Pivetta

MILANO Se siamo a nominare ancora Paolo Scrofolani è in virtù della sua morte, avvenuta a metà di una calda mattina di fine giugno, nel corso di un evento che i telegiornali amano definire «esodo» (biblico o epocale, misurato dai chilometri di code ai caselli) e alla vigilia di un altro evento, la finale dei campionati del mondo di calcio, evocatore e produttore di eroi nella rappresentazione più globale che esista: basta un pallone colpito o un pallone respinto per diventare eroe. Di eroi così se ne fanno a decine, ogni anno.

Paolo Scrofolani è morto due volte in solitudine, prima sul pianerottolo di uno dei tanti caseggiati milanesi, poi nella stanzina in un reparto di rianimazione tra tende e tubicini, nessuno che potesse fare qualche cosa per lui, prima o dopo, mentre fuori il sole picchiava sulle auto in colonna e le telecamere lustravano gli obiettivi sul prossimo gol. Morendo ha lasciato ancora qualcosa per gli altri: i suoi organi.

L'unica immagine che abbiamo di lui, riprodotta dalla tv, lo ritrae durante una conferenza stampa. Nell'ufficio di un commissariato, con i giornalisti seduti attorno a un tavolo, le pareti tappezzate dalle solite insegne di polizia, Paolo Scrofolani in piedi, in un abito di buon taglio, taglio moderno, chiaro, Paolo Scrofolani con i capelli a spazzola un filo ingrigiti a esporre le trame di un'operazione, sorridendo. I suoi colleghi dicono che fosse un investigatore molto bravo e attento. La biografia è nota e comune: un'esperienza in un ufficio, poi in un'altra città, poi un commissariato. Avrà timbrato carte, trascritto rapporti, interrogato testimoni, percorso i luoghi del delitto. Sulla scrivania teneva il ritratto dei suoi cari, nei cassetti avrà conservato insieme con le carte del lavoro la cartolina di un amico, la ricevuta di un ristorante,

un libro, chissà. Dopo la morte attorno ai cassetti, mentre si raccolgono quelle cose che avevano un senso e l'hanno perso, ogni foglio oppure ogni penna impugnata mille volte che si accantonano sono un pezzo di vita che si perde.

Non viene in mente la pistola: l'avrà avuta con sé, avrebbe potuto usarla, non l'ha usata. Paolo Scrofolani, di fronte alla porta sprangata di un caseggiato di via Giovanni da Cernate, aveva deciso di parlare. Credeva nella normale forza delle parole, come se la ragione avesse lo spazio e le virtù che le si devono. Cercava di convincere uno sciagurato che in fondo uno sfrattato, se ne fanno a migliaia ogni anno, non è la fine del mondo. C'è rimedio a uno sfratto. Non c'è rimedio alla morte. Un'esplosione se l'è portato via per sempre.

Paolo Scrofolani è diventato, via etere o via carta, un eroe. Era semplicemente un funzionario di polizia, un cittadino qualunque che aveva il «senso del dovere», credo che gli eroi non fossero nel suo vocabolario, di uomo semplice e pratico, che doveva possedere una bella esperienza e profonda dell'esistenza per quello che c'è, di paure, brutture, miserie, errori quotidiani, anche di sfratti, senza l'ombra di un eroe. Si è saputo che Paolo Scrofolani stava seguendo un corso per imparare a «condurre una trattativa» magari con un bandito sequestratore oppure con un suicida in bilico sul davanzale di una finestra: per convincerli a rinunciare. La polizia insegna anche la retorica.

Paolo Scrofolani è morto nel giorno in cui un ministro degli Interni, il suo ministro, designava con il simpatico epiteto di rompicolle un professore di diritto del lavoro assassinato da alcuni terroristi non si sa ancora bene perché. Un altro «eroe» che sicuramente aveva in antipatia quel termine. Meglio rompicolle per un onesto professore che

sentiva la responsabilità del compito e il dovere del lavoro.

Se li si chiama «eroi» è perché «ai nostri tempi» viviamo una impareggiabile, infamante, volgare decadenza (verrebbe voglia di dire derubricazione, come per i delitti, come consentono certe leggi) delle parole semplici, delle virtù semplici, dei doveri semplici, la sostanza di una società, di una civiltà.

Paolo Scrofolani non è solo. Gli eroi dovrebbero esserlo, ma in realtà si scoprono a nugoli. Per lo più sono falsi. Paolo Scrofolani è stato tra i più sfortunati cittadini di un paese che si è sempre salvato grazie a loro, convinti di una parte, di un mestiere, di una responsabilità.

L'altro giorno in una strada di Milano ho incontrato alcuni immigrati: un padre, la madre, una bimba di pochi anni. Il padre mi mostrava un biglietto, l'indicazione era via Ortes, dove ancora sorge il dormitorio pubblico. Ma in realtà mi chiedeva in una lingua che non capivo di via Tadino, dove via apre l'ufficio stranieri della Cisl. Dove arriveranno senza una parola d'italiano? Chissà se erano clandestini, in procinto a lasciare le impronte in un commissariato di polizia. Anche la bimbetta magra, vestita con i calzoncini stirata e la maglietta puliti. Forse saranno calati da un barcone in una spiaggia italiana chissà da quale paese dell'estremo oriente, stranieri in Italia per un lavoro, così timidi persino nel chiedere il niente d'aiuto di una informazione viaria. Ho pensato al loro eroismo: diecimila chilometri dal loro paese, nella speranza che qualcuno li aiuti a trovare qui il loro dovere.

Se si volesse usare ancora la parola eroe, se ha il senso del dizionario, coraggio e abnegazione, e se la realtà ha un senso, dovremmo rivolgerci a un dirigente della pubblica sicurezza, morto per uno sfratto e per salvare uno sfrattato, o all'anonimo migrante con moglie e figlia.

LA POVERTA' RUBA LA VISTA AI POVERI. CBM LA RESTITUISCE.

50 milioni di persone nel mondo sono cieche a causa della povertà, ma l'80% di loro potrebbe riacquistare la vista se solo ricevesse le cure adeguate. Dal 1908 CBM fornisce queste cure in 109 paesi in via di sviluppo. Basta infatti un tubetto di tetraciclina da 2,60 euro per ridare la vista a tutta una famiglia colpita dal tracoma. E soltanto con alcune pastiglie di vitamina A da 8,00 euro, i bambini di un intero villaggio tornano a sorridere. Se la povertà colpisce alla cieca, facciamogliela vedere noi.

CBM
Missioni cristiane per i ciechi nel mondo
Christian Blind Mission International
DATECI ANCHE VOI, PER RESTITUIRE DI PIU'

CBM Italia Missioni Cristiane per i Ciechi nel Mondo ONLUS - www.cbmi.org - e-mail cbm.it@tin.it - C/C Postale 13542261 - tel. 02 72093670